

La crisi di credibilità di Antonio Bassolino

AURELIO MUSI

(segue dalla prima di cronaca)

Il secondo limite, assai più importante, riguarda la prospettiva indicata da Bassolino per uscire dalla crisi. Quella prospettiva non mette in discussione la logica stessa dell'emergenza e sposa, senza se e senza ma, la soluzione dei termovalorizzatori.

Come ha scritto Alberto Lucarelli in un bell'articolo sulla rivista di diritto pubblico, *Federalismi.it*, (*Il governo dei rifiuti in Campania*, 25 luglio 2007), «il protrarsi dello stato di emergenza e dei poteri eccezionali attribuiti a rami della pubblica amministrazione estranei al circuito democratico del consenso (si pensi al ruolo e ai poteri extra ordinem del commissario delegato all'emergenza rifiuti) ha determinato una sospen-

sione dell'ordine costituzionale delle competenze e dei diritti fondamentali». L'emergenza, con il conseguente intervento di durata pluriennale, è diventata in senso assoluto fonte del diritto. Anche il Parlamento, travolto dall'emergenza, ha approvato alla Camera con voto di fiducia gli interventi straordinari per lo smaltimento dei rifiuti nella regione Campania. Il testo attribuisce al commissario delegato — entro novanta giorni dall'entrata in vigore — d'intesa con il ministro dell'Ambiente, il potere di adottare il prossimo piano per la realizzazione di un ciclo integrato dei rifiuti per la Campania. In realtà il testo legislativo ripropone pari pari il precedente "piano Catenacci" incentrato sulla realizzazione dei tre inceneritori: e su questo, ovviamente, si è im-

pegnato Bassolino. Bisogna ancora ricordare che la legge — ha ragione il sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca — lascia alla Regione ampi poteri di gestione invece di vincolarla sul terreno della programmazione.

La normativa e la giurisprudenza vigente hanno indicato come residuale e marginale il sistema di combustione classica. E il piano regionale vigente, come emerge dalla stessa intervista di Bassolino, trascura il capitolo relativo alla raccolta differenziata e alle modalità di riciclaggio dei rifiuti. Così commenta Lucarelli: «Il prossimo piano regionale verrà approvato dal Consiglio regionale quando il vigente potrebbe aver già pregiudicato l'attuazione della raccolta differenziata, prevedendo megaimpianti inconcilia-

bili con le pratiche del riciclaggio». Insomma un grande pasticcio che farà pagare prezzi altissimi ai cittadini campani, anche se vedremo — forse — le città liberate dai vergognosi ammassi di rifiuti che hanno caratterizzato la primavera e l'estate del 2007.

E su questi problemi che dovrebbe pronunciarsi chi ha la responsabilità del governo della Campania. Solo promuovendo strategie nuove e un vero ciclo integrato dei rifiuti può essere ricostruita una legittimazione a governare ancora la Campania, decisamente compromessa negli ultimi anni. Solo attraverso una decisa discontinuità con le strategie e le pratiche di governo del passato e del presente, può essere confermata una leadership in grave crisi di credibilità.

Che lavoro faranno i pescivendoli

LUIGI MEROLA

(segue dalla prima di cronaca)

L'amministrazione comunale è intervenuta, approvando una delibera per cercare una soluzione al problema dei pescivendoli di Porta Nolana. I pescivendoli però sanno che i lavori di riqualificazione dureranno almeno un anno. E nel frattempo come sfameranno i loro figli? Per ora non è dato sapere. Quello che si sa è che certamente continueranno a bussare alla porta della chiesa, il duomo ormai è diventato un simbolo, affinché qualcuno li ascolti. Questa è gente che vuole lavorare e noi preti li conosciamo molto bene come conosciamo la Costituzione italiana che prevede il diritto al lavoro. Abbiamo fermato una epidemia che poteva colpire la salute pubblica, ma spesso la legge non basta, perché non basta il sequestro, occorre trovare poi una via di uscita per dare speranza a interi nuclei familiari. Questo lo deve fare la politica, che purtroppo è sempre più lontana dai bisogni delle persone.

Spesso è la magistratura che a Napoli deve sostituirsi a chi ha il compito di servire la gente e il bene comune. Altro segno emblematico è stata in settimana la richiesta di rinvio a giudizio di 28 persone

con pesanti reati, tra questi il presidente Bassolino. Emerge un quadro grave, se provato, di connivenze tra imprenditori, politici, professionisti. Non voglio entrare nel merito dell'inchiesta in quanto bisogna avere le carte in mano, ma mi chiedo come tutti i cittadini: è mai possibile che abbiamo prodotto 10 milioni di ecoballe e mai nessuno ha pensato che ci vorranno anni e anni prima di distruggerle tutte? È mai possibile che l'emergenza rifiuti solo a Napoli dura dal 1994? Qui non è colpa di uno solo ma una colpa collettiva, di tanti che sui rifiuti si sono arricchiti. E penso a una frase che ho trovato nel libro "Pizzini, veleni e cicoria" di Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia, che quando era a Palermo ha contrastato la mafia, rischiando seriamente la vita, arrestando anche Provenzano. C'è una conversazione con un pentito che gli dice: «Fino a che la gente si rivolgerà a noi, la mafia esisterà sempre». La gente siamo noi che dobbiamo imparare a vivere nella legalità, a pianificare lo sviluppo, a produrre un'economia libera, ad aprire gli occhi sempre, non solo quando è troppo tardi. Perché quando è costretta a intervenire la magistratura vuol dire che è già molto tardi.

La signora degli Incurabili

GIOVANNI AMEDEO

(segue dalla prima di cronaca)

Sola e ormai paralitica, cercò di contrastare il continuo peggiorare della sua condizione affidandosi ai più famosi medici. Poteva farlo perché il marito le aveva lasciato una notevole ricchezza, pure nessuna cura le giovava, né forse i medici capirono l'origine dei suoi mali, sicché chi oggi ricercasse un preciso quadro clinico da lei presentato perderebbe il suo tempo. Le diagnosi più o meno fantasiose, ovviamente abbondavano, unite alle supposizioni d'altro carattere. Si disse tra l'altro che il suo aggravarsi, o addirittura l'origine delle sue infermità, fosse dovuto a un avvelenamento: in tal modo si sarebbe vendicata una domestica per essere stata da lei rimproverata. La congettura fece soffrire particolarmente Maria, che se anche a volte aveva qualche scatto con la servitù, in fondo la trattava con umanità. Ma ormai il tempo passava in fretta e pareva che per lei non ci fosse più speranza se non di guarire almeno di sentirsi alleviate le sue sofferenze. Pensa la fiducia nei medici, allora l'inferma si rivolse a Dio e alla Madonna: si fece portare alla "Santa Casa" di Loreto facendo voto di dedicare la sua vita ai travagliati delle malattie qualora fosse guarita.

A narrare di eventi miracolosi oggi si corre il rischio di perdere credito nonostante non ci si allontanò da una rigorosa documentazione. Diciamo dunque che a Loreto Maria risanò e la sua guarigione appartiene alla categoria dei fatti inspiegabili, postillando tuttavia che in casi del genere definire un accadimento inspiegabile o miracoloso attiene al puro nominalismo. Al di là delle parole resta l'improvviso rifiorire di una donna prossima alla estrema soglia. La nuda cronaca è questa: Maria da Loreto tornò guarita dai vari mali, non più paralitica e provvista delle energie necessarie per mantenere quanto aveva promesso: dedicare la sua vita agli infermi.

Il vecchio ospedale San Nicola alla Dogana, non più esistente, vide l'inizio dell'apostolato della signora spagnola. La sua pietà, la sua bontà e la sua dedizione ebbero modo di esercitarsi quotidianamente. Pur di giovare agli infermi non temeva contagio né ammetteva per sé stanchezza, ché la sua forza morale rendeva il suo debole corpo continuamente attivo. E così continuò a lungo, fino a quando il suo padre spirituale le diede un consiglio.

Napoli ha dedicato una piazza e due statue a San Gaetano Thiene; una su Porta Reale, in seguito trasferita su Port'Alba, e l'altra eretta sulla piazza che porta il suo nome, piazza ricca di ricordi storici; basti dire che corrisponde all'antico Foro dell'epoca romana. Il grande santo venticinquevisse parte della sua vita nella città del Golfo e fondò la chiesa di San Paolo maggiore. A lui si deve inoltre la creazione dell'ordine dei Teatini. Santo amatissimo dai napoletani, che

porteranno continuamente in giro la sua immagine durante la terribile pestilenza del 1656. Maria Longo ebbe la fortuna di avere una figura tanto luminosa come padre spirituale, dal quale ebbe il consiglio di fondare un nuovo ospedale.

L'impresa era gravosa, pure Maria accettò il consiglio e mise a disposizione del progetto tutte le sue sostanze; altro danaro raccolse con le sottoscrizioni, allargate anche ad altre città, e si ricorda il notevole contributo di Lorenzo Battaglini, un bergamasco, che versò diecimila ducati. Inoltre collaborarono strettamente con la fondatrice sia dedicandole tutto il loro tempo sia con le loro risorse finanziarie altre signore, tra le quali ricordo Caterina Ruffo e Maria Ayerba d'Aragona, contessa di Termoli. Alla nascente opera si volle conservare lo spirito religioso dal quale stava per sorgere, e Maria ottenne dal papa Leone X due bolle che all'ospedale riconoscevano privilegi analoghi a quelli concessi al romano San Giacomo d'Aosta, frengiandolo del titolo di "Casa Santa" sotto la protezione di Santa Maria del Popolo. Da qui il nome della benefica istituzione che conserva tuttora: ospedale Santa Maria del Popolo degli Incurabili.

Le bolle pontificie sono del 1519; due anni dopo già si dava ricetto agli ammalati nella parte della costruzione ultimata. Accanto all'ospedale furono edificati ben tre conventi di monache, il cui compito era di curare i ricoverati.

Si era lavorato intensamente fino a quell'anno, e con la stessa alacrità si continuò a lavorare per terminare il grande edificio. Quando fu terminato, il nuovo ospedale destò l'ammirazione di chi lo vide. Dal cortile partono due scale che portano rispettivamente alle corsie degli ammalati e alla celebre farmacia dello stabilimento; ché un tempo, mancando l'industria farmaceutica, bisognava preparare le medicine in loco. Questa degli Incurabili fu per secoli la più importante del Mezzogiorno. Vendite le sale così divise: quindici per gli uomini e sette per le donne. Tra Sette e Ottocento nell'ospedale operò Domenico Cotugno, medico illustre e celebre in tutta Europa per le sue basilari scoperte, che alla sua morte lasciò il suo avere alla pietosa fondazione: 80 mila ducati.

La fondatrice, una volta portato molto avanti il progetto suggeritogli da San Gaetano, ormai anziana si ritirò con altre ventidue donne in un convento, dal loro numero detto delle Trentatré e diventato presto proverbiale per l'ascetismo della vita che in esso si conduceva, e lì si spense nel 1530.

L'immagine di questa donna, che seppa dopo la grazia ricevette essere al massimo benefica, si può vedere in un quadro di Giuseppe Ribera assieme alla Madonna nella chiesa annessa all'ospedale, e in un busto di marmo della sala una volta detta «per la commissione dei consulti».

L'incapacità di governare

LORENZO ZOPPOLI

(segue dalla prima di cronaca)

È d'è per questo che non possiamo distogliere lo sguardo dallo spettacolo della politica locale che, purtroppo, va avanti nonostante sia finito. E va avanti come uno spettacolo senza registi e senza attori professionisti, ma anche senza una sceneggiatura degna di questo nome. In fondo basta un palcoscenico, reale e mass-mediale, e qualche soldo da spendere: chiunque poi è in grado di occupare la scena. Questo non vuol dire che si stia rappresentando qualcosa di apprezzabile.

Purtroppo è esattamente questa la sensazione che si vive guardando dall'esterno il sistema politico locale, attraversato ormai in profondità da inquietudini di ogni genere. A rifletterci però non sono neanche le inquietudini a essere abnormi: le inchieste giudiziarie ci sono sempre state; traffico, monnezza, camorra e sanità sono le nostre quattro piaghe da decenni; il "riformismo amorale" è solo una brillante espressione che equivale ad altre ampiamente utilizzate nel gergo politico sia in quello comune ("per fare riforme è necessario sporcarsi le mani"; "solo chi non fa non sbaglia"); la deprimente stagnazione in cui Napoli sembra calata è, pur nella sua drammaticità, un déjà vu (forse addirittura bilanciato da un certo dinamismo di altri territori regionali). E si potrebbe continuare a cercare tracce di un cupo presente nel passato più o meno lontano. Per concludere: ce la faremo anche questa volta.

Confessiamo di non essere in grado di avallare questa conclusione, avvolti dalla lenta inesorabile eclissi di qualsiasi speranza di rinascita collettiva. Nessun politico è in grado di suscitare nuove speranze più di quanto lo abbiano fatto i suoi predecessori. Nessuno è immune dal sospetto di essersi personalmente avvantaggiato del ruolo pubblico sinora svolto o di puntare a elevare i vantaggi comparativi. Nessuno sembra in grado di sottrarsi al maledetto gioco del conflitto interpersonale, della polemica preventiva o vendicativa, della graffiante lesione della altrui dignità in nome di una propria presunta dedizione all'etica pubblica. Nessuno dunque sembra ragionare davvero intorno alle istituzioni collettive: preoccuparsi sul serio dei cittadini disorientati, distratti e, sempre più spesso, disgustati. Così non declina solo una classe politica,

torpore civile, dalla difesa accanita del proprio patrimonio privato, dalla paura che il vicino si riveli sempre solo un estraneo e, forse, un nemico, dalla ricerca solo e sempre del proprio tornaconto immediato. Ma, per la prima volta nella storia di Napoli, non si vede davvero chi possa svolgere questo compito.

Dalla società civile, ha scritto Pizzuti (www.eticapubblica.com), si leva oggi come ieri il brusio dei non rassegnati. Ma, oggi come ieri, ci vuole molto di più e occorre chiederlo alla politica. Una politica che — invece di continuare nei soliti balletti delle alleanze o sbandierare improbabili rivoluzioni culturali o guerreggiare per occupare "posizioni chiave" — deve affrontare la questione cruciale di come attivare un nuovo, diffuso e quotidiano impegno civile. Questo mi pare il nocciolo della questione: come superare il circolo davvero vizioso che si instaura tra l'autoreferenzialità dei professionisti della politica e la progressiva contrazione dei cittadini disposti ad agire con sensibilità politica. Se questo circolo va avanti, il declino sarà davvero inarrestabile.

Ma cosa fare in attesa di una politica che tarda? Tante piccole cose, come, ad esempio, continuare a fare sempre e comunque il proprio dovere, senza lasciarsi attrarre dagli abissi dell'immoralità pubblica. Oppure segnalare i tanti problemi, di varia entità, che attendono soluzioni istituzionali. Per esempio, e per restare all'attualità, due casi in materia di rifiuti.

Languono nei cassetti della burocrazia le pratiche che bloccano il funzionamento di quelle poche iniziative positive avviate dai Consorzi per lo smaltimento dei rifiuti. A Casal Velino, in provincia di Salerno, un notevole impianto di selezione del secco, realizzato da circa un anno dal consorzio competente per il Cilento, è fermo perché non si procede al collaudo amministrativo, ostacolato da un assurdo intreccio di vincoli burocratici accumulati negli anni. Cosa aspetta il nuovo commissario a sbloccare situazioni del genere? Secondo esempio. La legge regionale di aprile sui rifiuti prevede che i Consorzi siano sostituiti dagli Ambiti territoriali ottimali (Ato), da attivare entro brevissimo tempo a opera dei presidenti delle Province, penal l'attivazione dei poteri sostitutivi da parte della Regione. Le cose vanno molto arlento, anche perché sarebbe in discussione in Parlamento una proposta di legge di superamento generale degli Ato. Possiamo mai paralizzarci ancora appena delineati dalla nuova legge regionale in attesa che il Parlamento faccia nuove riforme che avranno poi i loro imprevedibili tempi di attuazione?

Nei casi menzionati tutti (politici, burocrati, tecnici, cittadini) sanno cosa si dovrebbe fare. Perché ognuno non si rimbocca le maniche e fa la sua parte?

Il gioco dello Strega

MASSIMILIANO PALMESE

Quando nel 2005 il mio editore mi disse che col mio romanzo d'esordio avrei partecipato al Premio Strega 2006 mi avvisò anche che dovevo prepararmi. Proprio così, mi fu detto di "prepararmi" con un verbo che ricordava il linguaggio sportivo. Come se un premio di letteratura fosse una corsa a ostacoli, un incontro di pugilato contro più avversari. O come fosse, meglio, una gara di pentathlon in cui ci si contrasta su molti fronti, si gareggia in più discipline e dunque è necessario essere preparati nelle materie più disparate. Bisognava, mi fu spiegato, avere molte e diverse qualità: essere forti, energici, resistenti; allo stesso tempo gentili, educati, disponibili; in poche parole elastici, servizievoli, accomodanti. Occorreva essere svegli, attenti, astuti; ma anche ottimisti, decisi, pimpanti; e qualche volta lusingatori, insinuanti, melliflui; ma soprattutto silenziosi, imperscrutabili e oscuri. Più che un premio è stata appunto una palestra. La preparazione atletica è durata un anno. Un anno di interviste, sì, di viaggi e nuovi incontri. Ma anche un anno di colloqui, di telefonate, di lettere, di e-mail.

Molti candidati anche prestigiosi scrivevano infatti lettere (a mano) ai votanti e cercavano di abborzarli. Tentavano di insidiarli, sognavano di sedurli. Adducevano ragioni letterarie ma anche personali. Motivi artistici ma più spesso politici. Insomma questa è la gara?, mi chiedevo. Non bisognava sapere scrivere un bel romanzo, ma lettere di autopromozione? Questo era il talento richiesto, il marketing di se stessi? Il libro che si era scritto era (almeno in quella fase della gara) qualcosa di non necessario ma accessorio, e di ininfluente sicuramente. Il libro era trattato come oggetto di studio per critici letterari, un cadavere da far dissezionare ai giornalisti. Al limite un pretesto per incontri col pubblico, spesso una platea interessata solo al perché del titolo, al come mai della copertina. Una turba che accalappi se fai balenare storie ambigue o se narri scene di sesso spinto. Il libro al Premio Strega era come un motore che, pur potente, da solo non camminava. Necessità di altro. Di olio, acqua, benzina.

Ricordo scrittori e scrittrici che mi avvisavano che il maggior premio letterario italiano sarebbe stato pesante, la garastressante, il risultato deludente. Ricordo giornalisti stranieri che mi chiedevano (a me, un novellino) dove fosse l'intoppo, il gioco sporco. Ricordo che alcuni scrittori che vi avevano già partecipato sembravano risolti a non ripresentarsi

mai più. Anche perché — dicevano — più che il gioco dei giocatori è il gioco degli arbitri: presidente, giuria, votanti, case editrici, agenti, uffici stampa, consigli di amministrazione. Ma questo è risaputo. Ricordo che c'era chi non capisse come mai il premio organizzasse viaggi e cene per milioni, ma l'assegno allo scrittore vincitore fosse alquanto miserello. Ricordo che il regolamento era pieno di norme, ma anche colmo di deviazioni e di passaggi segreti. Una legge passibile di trasgressioni, bastava solo saper guardare. E saper parlare. E saper comportarsi. E saper sorridere.

Orasen è andato l'arbitro massimo, Anna Maria Rimoaldi, direttore della Fondazione Bellonci. Colei che orchestrava il gioco e sceglieva il vincitore. Io mi presentai a lei educatamente (era il minimo, e la preparazione atletica in questo mi era stata superflua), ma lei guardava sopra e sotto gli occhiali, a destra e a manca, e mai negli occhi. Due volte siamo stati seduti vicini: a una presentazione dei finalisti a Milano e a una cena a Bologna, mi pare. Non mi ha mai rivolto la parola. In fondo le ero capitato tra capo e collo, e che il mio romanzo fosse stato ben recensito e venduto pareva stressarla anziché no. Credo che per quell'anno avesse previsto una cinquina più di suo gusto, ma in quella fase non poteva fare molto oltre a deviare i voti arrivati per posta (non tutti i votanti possono essere presenti alle due votazioni principali, e dunque spedivano le schede a casa Bellonci). La vidi irridere quando arrivai quarto su undici, e la trovai muta quando arrivai terzo su cinque. Non sono cose che dico solo oggi: la sera stessa dell'ultima votazione alle interviste gli andavo rispondendo che l'oro e l'argento erano ormai assegnati. Ci si batteva giusto per il bronzo.

Aveva una corte di segretarie e di segretari, di consigliere e di consiglieri, di coordinatrici e coordinatori, di favorite e di favoriti. Tutti sorridentissimi. Ma Anna Maria Rimoaldi a 83 anni era più odiata che amata. E, sebbene sul palco fosse sempre coccolata e sempre blandita, dietro le quinte era molto criticata e molto avvertita. Credo che con lei si chiuda un'era dello Strega e, dal canto mio, auguro a chi dovrà parteciparvi che se ne apra una nuova. Una più serena, ma soprattutto più trasparente. In cui ci sia una reale giuria e non l'Uomo Ombrato la Donna Invisibile. E più che un burattinaio, per favore, un notaio.

TELEX
CENTO
CANTIERI
ORESTE PEGNO

Il sindaco sgrida gli assessori per scarsa comunicazione pubblica sui disagi dei cento cantieri sparsi in città. Eppure lo slogan pubblicitario su cartelloni, internet e giornali dell'estate napoletana recita: "Ogni luogo un evento".